

Biografie verticali.

L'alpinismo come cultura e la storia sociale degli alpinisti

Pietro Causarano

La sicurezza esiste – disse Pablo – Anche nel pericolo, c'è la sicurezza
che viene dal conoscere quali sono i rischi da correre
[Hemingway 1940, p. 280]

... secondo un mio vecchio chiodo l'alpinismo è cultura,
è attività perfetta dell'uomo, dove l'uomo è uguale a Dio,
perché è l'unica dove conoscere e fare sono una cosa sola ...
[Mila 1992, p. 17]

1. *Continuità e discontinuità*

Molti lettori si potrebbero chiedere, e a ragione, se davvero gli alpinisti possano costituire un gruppo sociale, o almeno un gruppo sociale di un qualche rilievo e interesse storiografici. E se, come tali, abbiano contribuito a costruire l'immaginario moderno, se abbiano prodotto cioè non solo una cultura specifica legata al *loisir*, bensì anche modelli comportamentali e stili di vita che hanno in qualche modo segnato la nostra società e il suo rapporto con la natura e con il corpo.

Gli alpinisti, in ogni caso, hanno perso, nel corso del tempo e soprattutto del secondo '900, larga parte dell'omogeneità originaria, prevalentemente legata ad un'idea (maschile) dell'alpinismo di tipo dilettantistico aristocratico o borghese e comunque soprattutto di matrice urbana. Si è molto frammentata la loro appartenenza sociale, culturale e antropologica e conseguentemente è diventata assai eterogenea la pratica dell'attività stessa [Hoibian, Defrance 2002]¹. L'alpinismo non a caso si è molto differenziato negli ultimi decenni rispetto alle sue origini ottocentesche, sfumando sia i suoi confini verso l'esterno sia le articolazioni tecniche al suo interno, fino all'affermazione di vere e proprie federazioni sportive di montagna, collaterali o concorrenti rispetto all'associazionismo alpinistico classico (dagli sport sulla neve all'arrampicata sportiva). Per parte loro, molti club alpini, all'inizio del nuovo millennio, ormai hanno istituzionalizzato – a lato dell'attività alpinistica vera e propria – diverse specialità legate alla montagna (come scialpinismo, *dry tooling*, *bouldering*, speleologia, *canyoning*, ecc.) e, al contempo, hanno strutturato modelli formativi specializzati e formalizzati.

¹ Si pensi soltanto al significato che ha avuto la crescente femminilizzazione di una pratica sportiva e di un'attività di *loisir* prevalentemente maschili, in termini di atteggiamenti e orientamenti di valori.

I club alpini europei oggi contano centinaia di migliaia di soci, organizzati in migliaia di sezioni locali ramificate su tutto il territorio e non solo nelle zone alpine o nei grandi agglomerati urbani. Essi segnano così una trasformazione ormai irreversibile del fenomeno associativo, che ha origini in un processo di lungo periodo; ma segnano anche una diffusione delle sue pratiche assai profonda in alcuni contesti regionali, che ha messo particolarmente in discussione l'approccio elitario tradizionale all'alpinismo, sia culturale sia sociale sia tecnico, più in alcuni paesi (soprattutto Italia o Europa centro-orientale), meno in altri (come Inghilterra o Francia). Molti club inoltre, soprattutto dagli anni '70 del secolo scorso e suggestionati dalla *wilderness* americana, hanno sviluppato più o meno intensamente anche approcci meno impegnativi e competitivi alla montagna, come la semplice promozione di escursionismo e trekking montani, spesso in chiave ecologica e di salvaguardia ambientale, che hanno ulteriormente contribuito ad aprire le associazioni e a popolarizzarle definitivamente, oltre a dare loro un impatto politico e una visibilità mediatica maggiori [Camanni 2002]².

Accanto a questi processi diffusivi, nel corso del '900 sono però intervenute anche forme accentuate e originali di professionalizzazione o di sportivizzazione, che hanno selezionato questa quantità crescente di praticanti più o meno occasionali. Nel campo dell'alpinismo, professionismo e dilettantismo convivono e confliggono spesso in maniera più problematica che in altri *loisir* e non necessariamente sono legati alla sportivizzazione della pratica, che anzi costituisce un tema controverso fin dalle origini, benché l'idea di *performance* sia intimamente connaturata proprio a questa attività. L'evoluzione storica professionale del mestiere di guida alpina in Europa e nei paesi industrializzati lo mette bene in evidenza [De Bellefon 2003], mentre oggi qualcosa di analogo, seppur in maniera antropologicamente assai più profonda, avviene al di fuori [Ortner 1999]. A definire la complessità crescente dell'odierno gioco di derivazione alpinistica, dagli anni '70 ha contribuito anche l'affermarsi del *free climbing*, dell'arrampicata sportiva in falesia e soprattutto in palestre di roccia all'aperto o *indoor* [Cassarà 1983], con le relative competizioni e federazioni, che non sono necessariamente professionalizzate ma che spesso sono utilizzate per sé e soprattutto sganciate dalla montagna (cioè, come attività o allenamento sportivi non finalizzati per forza ad essa, centrati più sul gesto atletico corporeo che sul contatto del corpo e l'immersione spirituale nell'ambiente naturale).

È vero, allora, che questo gruppo di persone, gli alpinisti, accomunate da una passione estrema ed esclusiva, l'alpinismo, ha perso in larga misura e in conseguenza della sua relativa massificazione e specializzazione l'unità culturale, l'identità dilettantistica delle origini e l'omogeneità sociale prevalen-

² Emblematica la costituzione nel 1995 del Club Arc Alpin e la promozione, nel 2002, dell'anno internazionale della montagna da parte dell'ONU. La nascita nel 1987 di Mountain Wilderness (su iniziativa dei migliori alpinisti di alta quota e di ambientalisti) ha dato impulso a queste tematiche anche nei club alpini tradizionali.

temente borghese (e maschile) che per lungo tempo l'hanno caratterizzato; è però altrettanto vero che esso ha vissuto un processo di ibridazione sociale e tecnica comune in tempi diversi a quasi tutti gli sport e in genere a molte delle attività di *loisir* moderne, alpinismo compreso, nel momento in cui hanno definito il loro spazio autonomo d'azione [Elias, Dunning 1986]. Ma non per questo la rilevanza sociale, ed anche la visibilità, degli alpinisti è particolarmente aumentata, se escludiamo la cronaca degli incidenti di montagna o delle grandi imprese. Diverso è il discorso per l'alpinismo se inteso in senso lato e largo, come cartina di tornasole di un fenomeno culturale più ampio che attraverso il *loisir* costruisce, nei paesi industrializzati, il rapporto con la montagna e con la natura in generale e ne specchia quasi le scansioni temporali e le diverse tappe³.

Per tutte queste ragioni, dunque, molti lettori si potrebbero chiedere se sia interessante occuparsi di un gruppo di persone la cui attività, malgrado tutto, risulta di nicchia e ristretta, perché la pratica dell'alpinismo in senso stretto (l'arrampicata classica, sia libera che artificiale, in alta montagna) resta pur sempre difficile e selettiva rispetto alle successive derivazioni e deviazioni che l'hanno affiancata. L'espansione turistica e commerciale del secondo dopoguerra ed anche la crescente e conseguente *commodification* che ha caratterizzato l'evoluzione degli spazi montani, del loro utilizzo ludico e dell'alpinismo stesso [Johnston 1994], non ha modificato di molto i termini, se pensiamo che il fenomeno era per altro già stato intuito agli albori, nel 1885, da Alphonse Daudet con il suo deridente *Tartarin sur les Alpes*. Proviamo dunque a rispondere a questa domanda, partendo dagli attori e dalla attività.

2. Alpinisti e alpinismo

L'accentuato policentrismo culturale che scandisce negli ultimi quarant'anni il movimento alpinistico e gli alpinisti marca in profondità l'approdo attuale dell'alpinismo come fenomeno sociale. Ne circoscrive soprattutto i caratteri di *community* che risultano meno netti e chiari rispetto al passato, più permeabili a diverse influenze, proprio perché questo policentrismo deriva dalla diversificazione delle forme di partecipazione e organizzazione, dalle linee di specializzazione e di frattura, dalla contaminazione con altre attività di *loisir* più o meno legate alla montagna (*nordic walking*, *mountain bike*, sci, canoa, *rafting*, deltaplano, parapendio, ecc.) o dalla crescente apertura alle tematiche

³ Si pensi soltanto al filone di ricerca filosofica svolto, a più livelli, sul rapporto fra uomo, azione riflessiva e natura (non solo rispetto alla montagna), a partire dal '700 e passando per il romanticismo fino al recupero attuale di una dimensione *slow* (ecologica) della vita quotidiana. Per l'analisi più recente, senza nessuna pretesa esaustiva, si pensi sul piano estetico a Raffaele Milani [2005], sul piano della costruzione del sé a Duccio Demetrio [2005], sul piano spiritualista a Francesco Tomatis [2005], sul piano antropologico a David Le Breton [2000]. A parte ma rilevante, collocherei il dialogo fra filosofia e azione svolto da Reinhold Messner con Luigi Zanzi [2004].

ecologiche e dell'escursionismo consapevole. D'altra parte, l'offerta di sport o divertimenti estremi, non solo legati alla montagna, si è molto ampliata e allargata anche sul piano commerciale (si pensi alle cosiddette attività «de glisse»); questo processo ha contribuito a far perdere l'esclusività (e il fascino) che alpinismo e alpinisti per lungo tempo hanno detenuto in questo campo: e questa perdita di monopolio culturale non è estranea alle conseguenze della massificazione turistica nel divertimento *en plein air* e alle più recenti trasformazioni nell'uso simbolico del corpo [Ferrero Camoletto 2005]⁴.

Scrivere degli alpinisti considerandoli come oggetto di studio in chiave di analisi storico-sociale presenta così qualche difficoltà, assai più di quanto non sia per l'alpinismo in quanto fenomeno. Altre discipline delle scienze umane e sociali si sono interessate agli alpinisti in quanto tali, per analizzarne relazioni culturali, stili comportamentali e di vita, sistemi simbolici. Gli psicologi, in particolare, si sono occupati assai presto degli alpinisti, il cui comportamento a rischio e le cui strutture semiotiche indubbiamente sollecitavano domande sulla loro personalità e sulle loro relazioni umane [Saglio, Zola 2007]. Pure sociologi e antropologi (questi ultimi assai frequentemente anche praticanti e partecipanti a spedizioni extra-europee in chiave etnografica) hanno studiato gli alpinisti o comunque indirettamente il loro mondo e le trasformazioni di questo «gioco della vertigine» [Mitchell 1983]. Gli storici sono arrivati dopo e sono invece stati attenti più che altro al fenomeno sociale costituito dall'alpinismo, assai più che agli alpinisti in quanto tali, se escludiamo naturalmente la tradizionale storiografia (biografica e non) tutta interna alla letteratura specialistica [Engel 1950; Ballu 1984].

Un tema rilevante per gli storici nella scoperta dell'alpinismo come oggetto di indagine storico-sociale è stato, ad esempio, quello che, sommariamente, potremmo definire il rapporto fra movimento alpinistico, società nazionale e politica. Gli studiosi che si occupano di alpinismo soprattutto continentale, in Francia, in Italia, in Germania, prevalentemente tendono a parlare di questo argomento, in forme più o meno ampie. Essi sottolineano come, almeno per la fine dell'800 e la prima metà del '900, lo sviluppo dei club alpini intesi quale specifica forma borghese di sociabilità nel *loisir* rappresenti una tappa importante nella definizione dei caratteri politici e delle tendenze culturali delle classi dirigenti nazionali, perfino della loro formazione ed educazione, una tappa evidenziata con forza prima dalla strozzatura nazionalistica a cavallo dei due secoli, poi dalla grande guerra (in particolare, dalla «guerra bianca» nell'arco alpino per italiani e austro-tedeschi) e infine dai fascismi [Mestre 2000; Ambrosi, Wedekind 2000].

Il caso italiano è emblematico e assai rappresentativo da questo punto di vista [Pastore 2003], come per altro e forse ancor più quello di area germani-

⁴ Cfr. il lavoro del gruppo di ricerca sociale legato all'Università di Grenoble e ruotante attorno a *Sportsnature.org. Réseau des chercheurs et experts en sports de nature et de montagne* [<http://www.sportsnature.org/>; sito web verificato il 3 aprile 2007].

ca, con l'esperienza pan-tedesca del Deutscher-Österreichischer Alpenverein (DÖAV) dal 1873 fino alla seconda guerra mondiale [Müller 1980; Zebhauser 1998]. Non è da meno la Francia, in particolare sotto il regime di Vichy che pensa ad una «montagna educatrice» [Travers 2001], anche se già il motto del Club Alpin Français, nato dopo la sconfitta di Sedan, era significativamente «Pour la patrie par la montagne». Il caso inglese, il cui modello culturale duraturo è invece quello del gentleman sportivo o dell'esploratore avventuroso, è meno direttamente coinvolto da questo approccio politico, benché più di quanto normalmente non si creda. Lo stesso alpinismo esplorativo extra-europeo, soprattutto in Asia (ma anche in Africa e Sud America), dall'inizio del '900 almeno fino agli anni '50-'60 presenta analoghe fisionomie di costruzione simbolica dell'identità e dei caratteri nazionali, evidenti fin nelle modalità competitive spesso quasi militaresche di organizzazione delle spedizioni himalayane, appena attenuate dalle conclamate finalità scientifiche geografiche e etnografiche: l'Everest per i britannici, l'Annapurna per i francesi, il Nanga Parbat per i tedeschi, il K2 per gli italiani [Raspaud 1994]⁵.

Per gli storici, l'alpinismo e con esso gli alpinisti sarebbero dunque lo specchio, come è inevitabile che sia, del mondo che li circonda e in realtà attraverso di loro si vorrebbero leggere le sue modificazioni. L'associazionismo alpinistico ha sempre rivendicato la sua apparente apoliticità come essenza del movimento, senza che per altro questo – almeno fino alla seconda guerra mondiale e fintanto che saranno forti le spinte nazionalistiche – corrispondesse effettivamente alla realtà. Questo atteggiamento è indicativo solo del simbolismo e della comunicazione legate all'idea di comunità alpinistica in rapporto a quella nazionale (la nazione come «orizzonte»), che ne hanno caratterizzato per lungo tempo la storia fra '800 e '900, analogamente all'escursionismo patriottico [Mosse 1974, cap. VI; Thiesse 1999, cap. IX]. Eppure questa reiterata e ipocrita resistenza apolitica, travolta poi dai fascismi, credo sia indicativa di altri significati culturali e sociali più profondi che legano gli alpinisti all'alpinismo oltre le strutture e le appartenenze associative e che ne segnano la continuità nel tempo, quasi una identità metastorica agli occhi degli adepti.

Se il riferimento alla comunità nazionale ha profondamente segnato la storia dell'alpinismo in una chiave ambivalente (si pensi alla resistenza antifascista in montagna in Italia o in Francia), è altrettanto evidente che gli alpinisti, almeno quelli legati alla tradizione, si sono sentiti e si sentono a loro volta appartenenti ad una comunità immaginaria (e immaginata), autonoma e d'elezione, costituente quasi uno spazio franco a disposizione dell'individuo rispetto alla società e alle sue inquietudini e lacerazioni [Kiewa 2002]. Se l'alpinismo è un gioco [Belden 1994], dei giochi recepisce l'irrilevanza al suo interno delle gerarchie,

⁵ Una qualche analogia, fino ad anni recenti, presenta l'atteggiamento delle spedizioni organizzate da paesi del blocco socialista (prima l'URSS, poi la Cina), ma anche da paesi emergenti del continente asiatico come India e Corea e, in misura attenuata e con un'evoluzione più simile a quella occidentale, Giappone.

dei codici e delle regole del mondo serio, pur rimanendone inevitabilmente coinvolto [Goffmann 2003]. Come ha detto in occasione del centenario del Club Alpino Italiano, Massimo Mila, famoso musicologo italiano e meno noto anche come bravo alpinista durante gli anni '30 (prima dell'incarcerazione per antifascismo)⁶, gli alpinisti sono significativamente «una forza della nazione e – diciamolo piano, ma diciamolo – una categoria d'uomini privilegiati, che dalla vita hanno spremuto qualcosa, in fatto di gioie, di ebbrezze, di soddisfazioni interiori, che a nessun altro è dato conoscere. Gente che, sotto qualunque latitudine e in qualunque paese del mondo, si riconoscono istintivamente, da qualche segno misterioso, sia il colore della pelle, siano le rughe del volto, sia il modo di camminare, sia l'espressione dell'occhio abituato a scrutare i segreti della roccia e del ghiaccio» [Mila 1965, p. 353].

È ovvio che, parlando di alpinismo, gli storici parlano anche degli alpinisti; come, per altro, parlando di alpinisti, tutti parlano inevitabilmente di alpinismo. Ma ciò che è rimasto sullo sfondo, almeno per gli storici e salvo qualche rara eccezione [Lejeune 1988; Hoibian 2001], è il fatto se gli alpinisti – oltre ad essere attori di un fenomeno sociale di *loisir* estremo le cui modificazioni abbiamo brevemente richiamato e i protagonisti di un movimento associativo e addirittura sportivo – possano anche essere considerati alla stregua di un vero e proprio gruppo sociale, con un'identità propria strutturante in maniera forte la loro personalità individuale (il loro *habitus* sociale), e conseguentemente la loro presenza nella vita quotidiana a partire da tale pratica di *loisir*. Un'identità certamente soggetta a modificazioni e trasformazioni, un'identità la cui condivisione è sempre messa in discussione e ridefinita attraverso conflitti e confronti interni ed esterni, ma che accompagna in maniera complice e continuativa la vicenda umana e sociale di diverse generazioni di alpinisti, caratterizzandoli e differenziandoli in qualche modo attraverso una vera e propria immagine antropologica distintiva come quella prima evocata, un po' retoricamente, da Mila.

Al di là delle derive e ipoteche politiche, al di sotto o al di sopra delle pratiche culturali differenziate, gli alpinisti allora costituiscono o no un gruppo sociale, oltre che i rappresentanti di un fenomeno sociale la cui commercializzazione e sportivizzazione più recenti sono problematicamente evidenti, dopo la nazionalizzazione? Oltre al fatto che, attorno alla pratica di questa attività e allo spazio di autonomia che si è conquistata, si sia costituita una specifica forma di associazionismo a carattere comunque ancor oggi elitario, vi sono elementi che rendono possibile individuare un qualcosa di specifico che lega e stringe insieme, anche nella competizione, persone dalle capacità tecniche, dalle storie e dalle biografie le più differenti fra loro? Cosa li accomuna e cosa ha permesso che attraversassero insieme, quasi con un'indifferenza ossessionata dai loro obiettivi alpinistici, esperienze storiche così laceranti quali

⁶ Massimo Mila (1910-1988) parteciperà poi da «azionista» alla resistenza in Piemonte e sarà accademico del CAI.

quelle del secolo scorso, per poi ritrovarsi comunque e sempre attorno ad un minimo comune denominatore? Vi è cioè un tratto identitario comune che li possa circoscrivere come gruppo sociale distinto da altri e che ne preservi la collocazione? E se sì, in che modo esso si combina con altre appartenenze ed altre identità, quali conflitti e quali ricomposizioni genera?⁷ Su questo piano, la ricerca deve essere per forza interdisciplinare, richiede una sensibilità particolare alle diverse suggestioni in campo; ma soprattutto, dal punto di vista degli storici, è oggi ancora solo agli inizi.

3. *Gli alpinisti, un gruppo sociale?*

Mai forse come nell'alpinismo la dimensione culturale della storia sociale assume un ruolo centrale, anche da un punto di vista semantico e concettuale, di elaborazione simbolica comune. Pur nelle differenze storiche, sono molti i tratti intellettuali e psicologici e i caratteri biografici che accomunano generazioni diverse di alpinisti, da quelli inglesi usciti dalla borghesia e aristocrazia vittoriane (quelli che hanno «inventato» le Alpi come «terreno di gioco», per riprendere la famosa formula di uno dei pionieri, Leslie Stephen)⁸ a quelli *montagnards* o *working class* cittadini e continentali del secondo dopoguerra (guide alpine o meno che siano diventati). D'altro canto, altrettanti sono gli aspetti e le vicende che li distinguono, sul piano delle origini sociali e geografiche, delle attitudini, dei riferimenti culturali. Infatti, che il processo di costruzione culturale del fenomeno alpinistico e della figura dell'alpinista (lo scienziato, il gentleman, le guide popolarie, i cittadini sportivi, ecc.) sia dominante, si vede bene nella concomitanza con cui l'idea moderna di montagna e di alpinismo si affermano a partire dalla fine del '700 e si trasformano nella cultura europea e poi nel resto del mondo: e insieme si accompagnano allo sviluppo prima dell'esplorazione alpina (la figura emblematica di Horace-Bénédict de Saussure) e poi della pratica di *loisir*, anche sportiva (l'altrettanto emblematica figura di transizione di Edward Whymper), accanto alla trasformazione del gusto della natura e del senso del paesaggio riletti attraverso una nuova funzione attribuita a quella attività biologica (e sociale) elementare per l'uomo che è il camminare [Joutard 1986; Solnit 2000]⁹.

⁷ Si pensi soltanto al fatto che solo negli ultimi decenni si sono diffuse ampiamente cordate transnazionali, i cui componenti cioè fossero indifferenti all'appartenenza nazionale e più attenti alla prestazione e all'esperienza alpinistiche in sé. Reinhold Messner, in quanto tirolese italiano, ancora negli anni '70 deve affrontare diffidenze nazionalistiche all'interno di una spedizione alpinistica austriaca in Asia, come a Hermann Buhl, il conquistatore austriaco del Nanga Parbat nel 1953, era capitato all'interno della spedizione tedesca.

⁸ Nato nel 1832 e morto nel 1904, è stato un noto critico letterario, erudito, intellettuale, appartenente all'*establishment* britannico e padre di Virginia Woolf.

⁹ Horace-Bénédict de Saussure (1740-1799) è un rilevante rappresentante dello scientismo illuministico e dell'approccio esplorativo e sperimentale alla montagna imperante fino a tutta la prima metà dell'800; la sua ascensione al Monte Bianco nel 1787, benché non costituisca una prima via, è sicuramente fra le più famose del periodo delle origini. Edward Whymper

Gli alpinisti non sono solo dei camminatori che hanno spostato sempre più in verticale il loro movimento; sono anche degli esploratori, degli avventurieri curiosi che vivono le loro personali odissee, comunque dei produttori di conoscenza e di cultura (o almeno si ritengono tali). Se gli alpinisti sono sempre stati restii a considerarsi sportivi in senso proprio e esclusivo, malgrado il peso della *performance* nella loro attività, questa resistenza affonda le sue radici proprio nel fatto che tutti, in un modo o nell'altro, si sentono in una qualche misura gli ultimi esploratori, gli ultimi nomadi sia del mondo fisico che di quello spirituale: «il vero alpinista è un girovago [...] è chi tenta nuove vie» [Mummery 1895, p. 296]¹⁰. L'alpinismo, come ha sostenuto sempre Mila, è una delle poche attività umane, esclusa l'elaborazione artistica, in cui all'individuo delle società industrializzate sia permesso di coniugare pienamente, oltre la logica del razionalismo meramente produttivo, vita e cultura attraverso il «fare» e il «conoscere»: e non a caso la dimensione estetica, nel movimento fisico come nelle linee di ascensione inquadrata dal paesaggio, è così presente, seppur in forma non sempre riuscita, nella storia della cultura e della letteratura alpinistiche, che quindi non hanno solo una fisionomia tecnica o descrittiva ma anche di esperienza emotiva umanamente integrale, cosa che invece non ritroviamo in altre attività di *loisir* né tanto meno sportive o nelle loro rappresentazioni [Mila 1992].

Come Oscar Wilde ci ha ricordato nell'*incipit* al suo *Dorian Gray* a proposito dell'arte, si potrebbe dire che anche l'alpinismo si caratterizza per la sua profonda inutilità e così sicuramente era per i contemporanei vittoriani del grande scrittore che lo praticavano: gli alpinisti sono «i conquistatori dell'inutile» recitava anni fa il titolo di un famoso libro, catalogo di *récits d'ascension* di un prestigioso alpinista francese [Terray 1961]. La *dépense*, se vogliamo recuperare questa categoria socio-antropologica del pensiero anti-utilitaristico [Bataille 1967], trova dunque una bella rappresentazione nella pratica alpinistica. In effetti, da questo punto di vista, vi è un altro elemento caratteristico dell'alpinismo, senza il quale non si spiegherebbe l'attrazione che verso di esso provano gli alpinisti: il rischio. In società come quelle moderne industrializzate, affermatesi fra '800 e '900, dove il controllo, la previsione e la prevenzione del rischio sono elementi fondamentali delle relazioni umane, dove la costruzione utilitaristica della sicurezza è stata matrice razionalizzan-

(1840-1911), il conquistatore del Cervino nel 1865, invece, è colui che fra gli alpinisti vittoriani (ormai borghese, non più solo aristocratico) si distacca dal modello dello scienziato-alpinista (quello che va in vetta per compiere rilevazioni topografiche, barometriche, ecc.), percorso poi portato definitivamente a compimento da Albert Frederick Mummery (1855-1895), fra i fondatori dell'alpinismo moderno e della sua declinazione sportiva.

¹⁰ Molti dei grandi alpinisti continentali, di diversa generazione, come Heinrich Harrer (1912-2006), Walter Bonatti (nato nel 1930) o Reinhold Messner (nato nel 1944), una volta smessa l'attività in montagna, si sono tra l'altro dedicati all'esplorazione extra-europea in senso proprio (soprattutto in Asia e Oceania, Sud America, Poli), e, seppure in forme diverse, hanno riflettuto quasi filosoficamente sul senso della loro vita d'azione.

te dell'ordine sociale [Luhmann 2003], ecco che però vi sono individui la cui identità si sedimenta invece attorno alla ricerca del pericolo, dell'estrema insicurezza e della paura, senza fini che non siano intrinseci all'azione stessa intesa come espressione di libertà e libertà di espressione [Sofsky 2005]. Albert Mummery ha scritto che «l'essenza di questo sport risiede non nella salita di una cima, ma nella lotta con le difficoltà e nel loro superamento. L'alpinista felice è quello che, come l'anziano Ulisse, 'ha assaporato il piacere della battaglia con i suoi pari', e questo piacere si può provare solo affrontando pareti che mettano alla prova, fino al loro limite estremo, le capacità dello scalatore» [Mummery 1895, p. 295].

In realtà, l'identità di queste persone, nel gioco alpinistico, si definisce nella capacità di controllare il rischio, l'incertezza e la paura, attraverso una forma ottimistica di conoscenza umana integrale (che è anche e prima di tutto del limite e dei propri limiti di fronte a sé stessi, alla natura e al pericolo) che garantisca la sopravvivenza in quelle circostanze estreme, nude [Seigneur 2006]. È un gioco, ma molto serio: in esso la posta non è solo vincere, secondo regole razionali di competizione sportiva, ma sopravvivere. Come ha detto Reinhold Messner in un'intervista post-fazione, «senza il pericolo la montagna non è montagna, ma è un gioco sterile. Posso far costruire una montagna artificiale [...] e lì fare degli allenamenti o delle gare. Questo si fa oggi, ed è una forma di abilità nell'arrampicarsi. Però non è quello che è l'alpinismo. All'alpinismo è necessaria la difficoltà, l'esposizione, l'essere fuori nella *wilderness*, in un ambiente selvaggio e desolato, e anche il rischio. Il fascino delle montagne è dato dal fatto che sono belle, grandi, pericolose» [in Tomatis 2005, p. 208].

Filosoficamente vi è infatti un elemento implicito dell'azione alpinistica, filtrato attraverso la capacità di gestire e controllare il rischio, ma che può costituirne il sigillo radicale e definitivo ma prematuro: la morte. Nel confronto fra modernità e post-modernità e nella transizione dall'una all'altra, l'alpinismo certamente ha giocato un ruolo emblematico e pionieristico per il suo particolare rapporto con il «teatro della morte» e con l'inevitabilità metafisica dell'ineffabile. L'evoluzione e la frammentazione culturali più recenti, successive al '68, pongono l'alpinismo non a caso al crocevia fra la «decostruzione della mortalità» tipica della modernità e la «decostruzione dell'immortalità» tipica della post-modernità [Baumann 1992]. La «solitudine del morente», evocata da Norbert Elias come condizione umana nelle società moderne, è chiaramente esposta nella ritualità dell'azione alpinistica, benché l'evento irreparabile sia solo una delle possibilità e nemmeno la più frequente e soprattutto non quella ricercata dai protagonisti: quando un alpinista muore è solo, di solito non ha spettatori (se non qualche compagno di cordata sopravvissuto) né conforto, talvolta non è più nemmeno rintracciabile il suo corpo, centro e cuore della sua azione.

La cultura alpinistica tedesca dei primi decenni del secolo, da questo punto di vista, ha prodotto un classico esempio letterario autobiografico di esplicazione del tema della morte, la «fontana di giovinezza» di Eugen Lammer, che molto ha influenzato, con il suo vitalismo superomistico e il suo titanismo

epico e demoniaco, le generazioni dei primi alpinisti sportivi, quelle del «sesto grado» emerse fra le due guerre non solo in Germania e Austria [Lammer 1923]¹¹: quelle, per intendersi, della «guerra all'Alpe» come recitava fino a pochi anni fa un'epigrafe eroica di Guido Rey contenuta nella tessera del CAI. La generazione degli anni '60-'70, invece, seguendo il movimento un po' «freak» dell'arrampicata sportiva californiana, ha respinto questa pesantezza tragica per proporsi invece un recupero liberatorio della leggerezza nel gioco del rischio [Camanni 1998], decostruendo l'immortalità attraverso la demistificazione della caduta¹².

La paura di fronte al pericolo, rivolta all'altro o all'ambiente e oggettivata nella colpa di fronte all'incapacità di prevenire il rischio, costituisce uno dei cementi identitari in negativo di ogni gruppo sociale [Douglas 1992]. Per gli alpinisti la paura di fronte al pericolo, il suo controllo e la presunta capacità di prevenire il rischio connesso all'affrontare quel pericolo, costituiscono invece il confine culturale soggettivo in cui si articola l'identità individuale. Questa identità, proiettata però anche sul gruppo, si muove all'interno di una rappresentazione culturale delle relazioni fondamentali (e in certa misura costitutive) che strutturano la personalità dell'individuo dal punto di vista sociale, almeno dentro la comunità d'elezione, di fronte al tema primario e radicale della sua sopravvivenza: il rapporto dell'uomo con la natura e l'ambiente e dentro di essi, senza diaframmi sociali artificiali; il rapporto con gli altri (quanta fiducia, intesa come base imprescindibile delle relazioni umane, ci vuole per mettere la propria vita nelle mani di un altro?); il rapporto con sé stessi, cioè la costruzione di una consapevolezza e di un'esperienza del limite, come già le pagine finali di riflessione di Mummery nel 1895 – «gioie e dolori dell'alpinismo» – mettevano in luce quale sua essenza [Mummery 1895, pp. 293-321]. In particolare, nell'interazione con gli altri, l'alpinismo, come tutta la vita sociale, oscilla sempre fra gli estremi della cooperazione (la cordata) e il conflitto (la competizione con gli altri alpinisti per raggiungere determinati obiettivi).

¹¹ Eugen G. Lammer (1863-1945), insegnante viennese ed alpinista, fu protagonista e soprattutto narratore compiaciuto di tragiche vicende di montagna alla fine dell'800, raccolte poi in volume alla fine della sua attività, dopo la guerra. Secondo una prospettiva anti-borghese, polemicamente esistenzialistica e dal romanticismo fosco ed estremizzato, egli era uno dei pionieri di un alpinismo senza guida ed anche eroicamente solitario. Con venature spiritualiste e metafisiche, in Italia e nel contesto culturale fascista questa posizione influenzerà figure di alpinisti «sestogradisti» degli anni '30 come Pino Prati e Domenico Rudatis in contatto con intellettuali come Julius Evola [Recarli, Ferrari 2007]. Un discorso a parte meriterebbe il filone delle filosofie orientali e esoteriche, che ha degli agganci con queste esperienze e che sull'alpinismo europeo di punta eserciterà un fascino precoce, già dagli anni '30, con lo stesso Evola e le sue «meditazioni delle vette» o con René Daumal e il suo «Monte Analogico» (sottotitolato «romanzo d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche»), per poi riemergere in forma rinnovata e diversa negli anni '70.

¹² Ad esempio, l'imperativo categorico dell'alpinismo classico – «non cadere» – nell'arrampicata sportiva si trasforma invece nel suo contrario, nel vero e proprio gioco tecnico delle cadute libere, ma controllate e assicurate.

È in questo campo che gli alpinisti tendono ancor oggi a costruire un'identità simbolica di gruppo ben netta e distintiva: malgrado i cambiamenti richiamati all'inizio, non a caso le loro associazioni mantengono di solito ancora la denominazione di club e non hanno assunto il carattere di federazioni come per la gran parte delle attività di *loisir* che si sono trasformate in sport. La letteratura di genere – e in particolare il filone autobiografico, pur con tutte le avvertenze metodologiche che pone l'approccio biografico [Levi 1989] – può costituire perciò un fecondo terreno di indagine, ancora poco sistematicamente esplorato, non solo per individuare le peculiarità tipologiche di ogni singola esperienza storica legata all'alpinismo, ma anche per cogliere, se il caso, i caratteri di fondo che identificano questo gruppo, ancorandoli nel tempo e nello spazio, contestualizzandoli cioè di fronte alle trasformazioni sociali più generali. In ogni caso, che gli alpinisti possano essere un oggetto di studio interessante per la storia sociale mi pare fuor di dubbio, sia per le peculiarità proprie interne a questo gruppo, sia per le aperture e gli spunti di riflessione che ci possono venire dal modo in cui rispecchiano, anche a rovescio, idee, modelli normativi e valori.

Bibliografia

- AMBROSI C., WEDEKIND M. (a cura di), *L'invenzione di un microcosmo borghese*, Trento, Museo Storico in Trento, 2000.
- BALLU Y., *Les alpinistes*, Paris, Arthaud, 1984.
- BATAILLE G., *La part maudite précédé de «La notion de dépense»*, Paris, Les Edition de Minuit, 1967.
- BAUMANN Z., *Mortality, Immortality and Other Life Strategies*, Cambridge, Polity Press, 1992.
- BELDEN D., *L'alpinisme: un jeu?*, Paris, L'Harmattan, 1994.
- CAMANNI E., *Nuovi mattini*, Torino, Vivalda, 1998.
- CAMANNI E., *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- CASSARÀ E., *La morte del chiodo*, Bologna, Zanichelli, 1983.
- DE BELLEFON R., *Histoire des guides de montagne*, Bayonne, Cairn et Milan, 2003.
- DEMETRIO D., *Filosofia del camminare*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.
- DOUGLAS M., *Risk and Blame*, London, Routledge, 1992.
- ELIAS N., DUNNING E., *Quest for Excitement*, Oxford, Basil Blackwell Ltd., 1986.
- ENGEL C.-E., *A History of Mountaineering in the Alps*, London, Allen & Unwin, 1950.
- FERRERO CAMOLETTO R., *Oltre il limite*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- GOFFMAN E., *Espressione e identità*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- HEMINGWAY E., *Per chi suona la campana*, in *Romanzi*, vol. II, Milano, Mondadori, 1993.
- HOIBIAN O., *Les alpinistes en France, 1870-1950*, Paris, L'Harmattan, 2001.
- HOIBIAN O., DEFANCE J. (sous la direction de), *Deux siècles d'alpinismes européens*, Paris, L'Harmattan, 2002.

- JOHNSTON B.R., *The Commodification of Mountaineering*, in «Annals of Tourism Research», 3, 1994, pp. 459-478.
- JOUTARD Ph., *L'invention du Mont Blanc*, Paris, Gallimard, 1986.
- KIEWA J., *Traditional Climbing: Metaphor of Resistance or Meta-Narrative of Oppression?*, in «Leisure Studies», 2, 2002, pp. 145-161.
- LAMMER E.G., *Jungborn*, 2 voll., München, Rother Verlag, 1923.
- LE BRETON D., *Éloge de la marche*, Paris, Éditions Métailié, 2000.
- LEJEUNE D., *Les alpinistes en France (1875-1919)*, Paris, CTHS, 1988.
- LEVI G., *Les usages de la biographie*, in «Annales», vol. 44, 6, 1989, pp. 1325-1336.
- LUHMANN N., *Soziologie des Risikos*, Berlin, Walter de Gruyter, 2003.
- MESTRE M., *Le Alpi contese*, Torino, CDA & Vivalda, 2000.
- MILA M., *Cento anni di alpinismo italiano*, in ENGEL C.-E., *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965.
- MILA M., *Scritti di montagna*, Torino, Einaudi, 1992.
- MILANI R., *Il paesaggio è un'avventura*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- MITCHELL R.G., *Mountain Experience*, Chicago, University of Chicago Press, 1983.
- MOSSE G.L., *The Nationalization of the Masses*, New York, Howard Ferting, 1974.
- MÜLLER A.M., *Geschichte des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*, Münster, Münster U.P., 1980.
- MUMMERY A.F., *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, Torino, Vivalda, 2001.
- ORTNER S.B., *Life and Death on Mt. Everest*, Princeton, Princeton U.P., 1999.
- PASTORE A., *Alpinismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- RASPAUD M., *Himalaysme, nationalisme et géopolitique. De la fin du XIXe siècle aux années '60*, in ARNAUD P., WAHL A. (dir.), *Sports et relations internationales*, Metz, Centre de recherche Histoire et Civilisation de l'Europe occidentale, 1994.
- RECARLI R., FERRARI M.A. (a cura di), *Lontano dai piccoli uomini, 1924-1945*, Editoriale Domus, 2007.
- SAGLIO G., ZOLA C., *In su e in sé. Alpinismo e psicologia*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2007.
- SEIGNEUR V., *The Problems of the Defining the Risk: the Case of Mountaineering*, in «Historical social research/Historische Sozialforschung», 1, 2006, pp. 245-256.
- SOLSKY W., *Das Prinzip Sicherheit*, Berlin, Fischer Verlag, 2005.
- SOLNIT R., *Wanderlust*, New York, Viking, 2000.
- TERRAY L., *Les conquérants de l'inutile*, Paris, Gallimard, 1961.
- THIESSE A.-M., *La création des identités nationales*, Paris, Éditions du Seuil, 1999.
- TOMATIS F., *Filosofia della montagna*, Milano, Bompiani, 2005.
- TRAVERS A., *Politiques et représentations de la montagne sous Vichy*, Paris, L'Harmattan, 2001.
- ZANZI L., *Un pensiero montano*, Torino, CDA & Vivalda, 2004.
- ZEBHAUSER H., *Alpinismus im Hitlerstaat*, München, Bergverlag Rother, 1998.